



Riva Trigoso completamente allagata in una fotografia degli anni Quaranta. «Le mareggiate arrivavano addirittura in paese, entravano da una porta e uscivano dall'altra», ricorda Dentone

LE CALAMITÀ DI OGGI DIVERSE DA QUELLE DI IERI SOLO PER LE DEVASTAZIONI CHE CAUSANO

Bombe d'acqua? Sempre esistite Ma ora il cemento non le assorbe

Riva si allagava spesso: però c'erano orti, valletti. Adesso case e asfalto

LA STORIA

MARIO DENTONE

IL CANNETO era ai margini dell'orto», comincia così "Ulignè" (1929) il primo giovanile, anche ingenuo dal punto di vista letterario, lavoro poetico di Giovanni Descalzo, un testo autobiografico d'infanzia e di orti dei nonni, lui bambino che dalla spiaggia di Portobello, a levante, o dei Balin e dei leudi, a ponente, correva attraverso i carruggi e dal mare passava alla campagna. Ma dov'era questa campagna? Leggendo con attenzione se ne deduce che press'a poco si trovava dove poi sarebbero sorti i nuovi quartieri sestresi, lungo la ferrovia, e oggi case tutte uguali, o parcheggi, e muri e strade. Qualunque giornale tu legga o telegiornale tu guardi "bombe" d'acqua qua e bombe d'acqua là, come se il cielo solo in questi anni avesse deciso di rompere le scatole, quasi a punire l'uomo per tutte le sue malefatte morali e materiali. Certo! Di malefatte ne abbiamo "fatte", abbiamo devastato la natura, tolto terra, canneti, orti, valletti, ruscelli, e all'oro posto abbiamo messo palazzi, strade, asfalto e cemento. Ma l'acqua vuol essere assorbita, bevuta. Perché non facciamo tutto, dal singolo al collettivo, un bel mea culpa sebbene tardivo?

Oggi Sardegna, Ieri Genova, Cinque Terre, e Toscana, e domani...? La nostra riviera è in decadenza? Fabbriche che chiudono, giovani che partono, artigiani che spariscono, ditte che soffocano. E adesso accusiamo le "bombe" d'acqua, inventiamo colpe della natura a larvarci la coscienza. Ma chiamatele come volete, bombe, "frasi" diciamo qui per acquazzoni, e guardate prima degli anni '70 Moneghio, e Sestri fra San Bartolomeo e Riva Ponente, e guardate la periferia d'avvicinamento a Sestri, guardate le colline attorno a Chiavari, cos'è diventato San Salvatore e Cavi, e Rapallo che è entrata nel dizionario, non geografico ma della Lingua Italiana, cito: "Rapallizzare": rendere poco gradevole una località con



A casa sì, ma in barca: un'immagine curiosa che si è ripetuta in centro a Sestri anche di recente

un'eccessiva cementificazione del paesaggio. Rapallizzazione: fenomeno di speculazione edilizia che si registra in piccole aree perlopiù turistiche, in cui si è verificata un'eccessiva cementificazione».

E il Tigullio degrada (non degrada, che tutti confondono, persino giornalisti, e degradare significa scendere dolcemente, come facevano i nostri pini prima di bruciare e paesini verso il mare). Il Tigullio decade, non solo economicamente, bensì turisticamente. E cemento che assorba piogge non ne hanno ancora inventato, solo la terra può farlo, perché la Natura è la grande miracolosa

inventrice, che l'uomo presuntuoso del tempo moderno ha sempre creduto, e continua a credere, di adeguare a sé, di addomesticare, ma la Natura diventa matrigna (Giacomo Leopardi già duecento anni fa prevedeva questo) e te la fa pagare, caro uomo del mio tempo (Leggetevi la poesia di Quasimodo con questo titolo).

A Riva le mareggiate arrivavano addirittura in paese, entravano in un "masanghino" da una porta e uscivano dall'altra, la piazza delle corriere era un lago, e il mio "fiume", il Petroli, da bambino l'ho visto spesso in piena, con l'acqua che arrivava in rincorsa dalla cascata, velocissima, melmosa, portando canne, tronchi enormi, persino carrosse di galline e altri animali. E tutto finiva in mare, e appena il sole riappariva (con la libec-

ciata che si placava o la tramontana fredda che puliva) la spiaggia era un tappeto di canne, di legna da portare a casa. Mi piaceva vagare fra i resti della natura rabbiosa ora in riposo. E tutto era storia: strane bottiglie d'ogni forma e colore, talvolta straniere, e bambole rotte, e palloni, ed era un gioco. Allora giochi non ce n'erano per noi bambini, e tutto era gioco, anche il mare in paese, anche il fiume che straripava. Una notte, ricordo, forse 1954 o 56, mio padre e mia madre chiamarono noi bambini e tutti in pigiama, con coperte o cappotti raccati in fretta e furia ci fecero scappare e ci portarono sul ponte. S'era sparso l'allarme a voce (altro che Protezione civile e allerta meteo) da chi abitava lungo le sponde del fiume, che ormai la cascata non esisteva più, che la piena in basso era, allo stesso livello, e l'acqua dalle parti di via Verdi rasentava già il "moeu piccin" (il molo che, ovvio, poi fu buttato giù) e dunque era pericolo. Il mare urlava, scirocco nero, creste bianche, quindi non riceveva il fiume, quasi anzi, ci entrava, e il fiume gonfiava. Sul ponte la gente guardava, chi verso mare chi verso monte, e l'acqua del fiume arrivava minacciosa, come prendesse velocità e fosse in discesa, e non riuscivo a distogliere la vista. Sembrava dirmi vini, quasi prendermi, e attorno a me sentivo voci d'ogni tipo, di spavento per ancor più tristi previsioni, di ricordi nel tempo, ma io ero sul fiume che vorticava a pochi metri dai miei piedi, e le colonne appuntite del ponte sembravano che potesse frue d'una grande nave che fendeva le onde verso la vittoria contro chissà quale nemico. L'indo-

mani mattina la piazza delle corriere era allagata, anche ponente, e io andai a scuola con mantella e stivali neri di gomma, felice come avessi vissuto un'avventura: ero stato in piedi di notte ma non avevo sonno. E in fondo alla mia via Genova, il mio mondo, erano tutti orti, una grande pianura che dava vita a più famiglie e si andava là a comprare frutta e verdura, e uova. Oggi dicono chilometro zero, come avessero inventato l'acqua calda con chissà quali formule e linguaggi!

Mio zio, dottore, mega funzionario di Stato, napoletano, che con la famiglia (una tribù) veniva a passare le ferie estive da noi (mia madre era sua sorella, riuscivamo a star tutti in casa, noi sei ragazzi a dormire in sala su materassi a terra), quand'era a Riva diventava "rivano" (un rivano che parlava napoletano, e gli rispondevano in rivano, e dava del voi e salutava con un inchino e toglieva il berretto) e la mattina presto usciva, mentre noi ancora dormivamo (o facevamo finta per poi scatenarci nella guerra dei cuscini) e andava in fondo a via Genova, agli orti delle due tre famiglie che di quegli orti vivevano, e comprava pesche, pomodori, verdure bagnate dalla notte e non c'era scontrino, né etichetta di provenienza. Andava poi al forno di Parchi, da Raffelin e la Maria (dove anch'io, anni dopo in estate avrei fatto il garzone) e a prendere la focaccia calda nel cartoccio di papé mattu, e

quando tornava a casa era felice come non poteva essere in città, nella Napoli di giacca e cravatta, di tram e funicolari, clacson e code già allora.

Perché i nostri paesi, la nostra riviera, il Tigullio, chiamalo come vuoi, erano quiete e silenzio, sentivi le voci persino sommesse del buongiorno quasi a non svegliare il paese, e sentivi i risvegli della campagna subito dietro le case. Oggi dietro le case ancora case, e dal finestrino della corriera di Spagnoli, da Riva per Chiavari, fra un ripasso frettoloso e uno sguardo, vedevo scorrere orti, canneti, filari di vigna, e campi... A San Bartolomeo, Pila, e via Fiascie, da una parte la Fit dall'altra le grandi spianate, e poi Cavi, e le colline a fondo erano verdi e ogni tanto, ma tanto, una casetta. E Celentano cantava "là dove c'era l'erba ora c'è una città... perché continuano, a costruirle le case e non lasciano l'erba". Era il 1966. E giusto che il mondo corra. Due auto a famiglia, due telefonini a testa, due computer in ogni casa, un televisore per stanza, parabole e antenne, ed è giusto che le strade siano adeguate, asfaltate, che come faceva il mare un tempo col fiume, anche le strade possano ricevere il fiume di

ferro in cui siamo incapustati noi, nervosi, pronti all'insulto contro chiunque, il solito col cappello davanti che mangia il volante (sempre lui). No, non vogliate, memento, asfaltate le strade ma ricordate che l'acqua è la stessa (non si è svegliata oggi la pioggia) e da qualche parte deve andare ma un tempo c'era la terra, c'erano i valletti. Costruite mura-glioni, ville, condomini (che se uno torna di notte dopo una festa con un bicchiere in più rischia di sbagliare casa, tutte uguali) ma ricordate che il cemento non assorbe acqua.

I ponti crollano alla prima piena di fiume? Come mai quasi sempre ponti moderni di ingegneri architetti e... politici? Il ponte della Maddalena ha ottocento anni e passa, quello di Carrasco ne aveva neppure cento. E gli orti? Spariti. I boschi? Non c'è più un sentiero pulito, solo rovi e pini bruciati. No, caro uomo, devi solo ricordare quella formula: "mea culpa, mea maxima culpa".

L'autore è scrittore e saggista

MONDO PERDUTO
I nostri paesi erano verdi e silenziosi, trovavi un edificio ogni tanto, vedevi canneti, vigne, campi